

Su alcuni punti nodali della questione ucraina (XIX-XXI secolo)

Giulia Lami

Università degli Studi Roma Tre, Italia

Abstract The chapter analyses the “Ukrainian Question”, through examples of old and new analyses on Ukrainian identity, starting from an essay written by the British historian A.J. Toynbee in 1916, when the result of the WW1 and the future of Ukraine was still uncertain. Toynbee’s assumptions are compared with interpretations given by various authors from 19th up to 21st centuries, showing that the crux of the matter is still debated by contemporary analysts. In conclusion, it is expressed the hope that the new presidency could take significant steps in order to consolidate the Ukrainian sovereignty in a peaceful perspective of democratic development.

Keywords Ukraine. Identity. Historical debate. Political consequences. 19th-21st centuries.

Quando l’Ucraina è diventata indipendente nel 1991 si è palesata l’insufficiente conoscenza che si aveva di questo Paese, non solo in Italia, ma anche all’estero, dato il suo lungo inserimento nella compagine sovietica, che veniva spesso vista come un tutto indifferenziato, analogamente a quanto accadeva per i cosiddetti Paesi dell’Est, di cui non si ricordava più quanto avessero fatto parte della storia comune del continente. Non a caso lo storico britannico Andrew Wilson intitolava un suo lavoro ancora nel 2000 *The Ukrainians: Unexpected Nation*. Negli ultimi trent’anni gli studi si sono moltiplicati, il panorama storiografico si è arricchito, in Italia come in Europa, negli Stati Uniti, in Canada e in Australia; si sono anche svolti importanti convegni in cui il quesito – tutt’altro che retorico – «che cos’è l’Ucraina?» è stato affrontato da più punti di vista, cercando di connettere la situazione dell’U-



Edizioni
Ca' Foscari

Eurasiatica 14

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 978-88-6969-382-3 | ISBN [print] 978-88-6969-383-0

Peer review | Open access

Submitted 2019-08-22 | Accepted 2019-10-17 | Published 2019-12-16
© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License
DOI 10.30687/978-88-6969-382-3/002

37

craina attuale a un'analisi del suo complesso passato, per il quale si può veramente parlare di una «questione ucraina» (Lami 2005) che si ripropone in tempi e modi diversi, ma che resta irrisolta, in quanto l'Ucraina, stretta fra Europa e Russia, stenta, per contingenze interne ed esterne, ad affermarsi come uno stato sovrano, ben definito nei suoi confini e dotato di una precisa fisionomia.

È in certo senso stupefacente quanto una serie di domande sull'Ucraina, i suoi caratteri storico-geografici, la sua lingua, la sua cultura si ripetano fra XIX e XXI secolo, non indipendentemente dal valore che assumeva, di volta in volta, questo paese nel quadro geopolitico europeo (Brogi Bercoff, Lami 2005; Zaleska Onyshkevych, Rewakowicz 2009).

Nel contesto di un volume collettaneo che offre uno spazio di riflessione sul 'futuro' dell'Ucraina, vorrei riprendere alcuni esempi della problematicità di questo tema, a partire da uno scritto poco noto dello storico britannico Arnold J. Toynbee, *The Ukraine. A question in Nationality* (1916).

Toynbee, destinato ad acquisire fama mondiale per la sua originale filosofia della storia espressa nell'opera pluriennale *A Study of History* (1934-61), durante la Prima guerra mondiale fu impegnato in una vasta attività a livello accademico, ma anche divulgativo, in cui mise a frutto la sua competenza storica e la sua capacità di analisi politica, dalla collaborazione con Lord Bryce nella denuncia delle violenze perpetrate dai turchi sugli armeni nel 1915 (Bryce, Toynbee 2016) fino alla partecipazione ai lavori della Conferenza di Parigi nel 1919. È noto che Toynbee acquisì nel tempo una grande autorevolezza come studioso di relazioni internazionali, che gli permise di influire sia a livello di scelte governative, sia di orientamenti dell'opinione pubblica dagli anni '20 agli anni '60 del XX secolo (Mac Neill 1989).

È quindi interessante vedere come nel 1915, agli inizi della Grande Guerra, egli valutasse la situazione dell'Europa Orientale, dato che nel prosieguo sarebbe stato coinvolto da varie agenzie governative nel lavoro di propaganda bellica, coronato dalla partecipazione ai lavori della Conferenza di Versailles, insieme ad altri colleghi quali, per esempio, Robert William Seton-Watson, Lewis Namier, Rex e Alan Leeper e sir James Headlam-Morley che facevano capo alla rivista *New Europe* e che erano incaricati, come esperti, di fornire supporto scientifico alla Delegazione britannica.

Molto si potrebbe scrivere della delusione che colse questi studiosi, primo fra tutti Toynbee, davanti al fatto che in sede di deliberazione politica le loro competenti analisi venissero ignorate, se non manipolate (Kitsikis 1972). Fu in fondo proprio da questo disagio che nel 1920 nacque il British Institute of International Affairs - in seguito Royal Institute of International Affairs (Chatham House) - «allo scopo di trattare 'scientificamente le questioni internazionali', superando i limiti della diplomazia e della politica estera anteguerra» (Lami

2017, 87) in cui Toynbee avrebbe svolto un ruolo fondamentale come Director of Studies, nonché redattore della *Survey of International Affairs*, la rassegna annuale su fatti e questioni di politica internazionale (Bosco, Navari 1994). Ma tornando agli inizi di questo variegato percorso fra storia e politica, ci soffermiamo sul libro del 1916 *The New Europe. Some essays in Reconstruction* che raccoglieva sei articoli apparsi su *The Nation* fra maggio e settembre 1915, più un saggio sull'Ucraina che rivendicava la necessità di dirigere le «teorie e le astrazioni» alla soluzione dei concreti problemi che il principio di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli avrebbe comportato nel dopoguerra (Toynbee 1916, 6).

L'incipit del saggio *The Ukraine. A question in Nationality* è degno della migliore tradizione narrativa anglosassone, nella sua pregnante sinteticità:

Many neglected nationalities have won recognition through the war, but the case of the Ukrainians is surely the strangest of all. A nation of thirty millions, and we had never heard its name! To be told that Ukrainians are the same as Ruthenes hardly enlightens our ignorance. Only the equation with 'Little Russians' appears to explain their obscurity. Then they are not really a nation after all, but a variety of Russian, speaking, doubtless, a dialect of the Russian language? But this facile explanation is precisely the inference we are meant to draw from the name 'Little Russian'. (75)

Come si vede il problema dell'identità ucraina è subito posto in termini chiari. È l'ucraino una lingua come affermerebbe un Ucraino o un dialetto contadino che è sì differenziato come molti altri nei vasti territori occupati «dal popolo russo uno e indivisibile?». Toynbee precisa che non si tratta di un dibattito accademico, perché viene portato avanti a livello di politica pratica, ricordando le numerose ordinanze contro «il dialetto o lingua ucraina» emanate da Pietrogrado culminate nell'*ukaz* del 1876 che vietava la pubblicazione nei confini dell'Impero di ogni pubblicazione in ucraino. Ricordando che una dozzina d'anni prima il Ministro degli Interni Valuev - autore nel 1863 di una famigerata circolare contro l'uso della lingua ucraina (Franco 2013; Cigliano 2013) - aveva dichiarato «che la lingua ucraina non è mai esistita, non esiste e non deve esistere», con *humour*, Toynbee commenta che non si emanano editti «contro una allucinazione». In definitiva, nella sfera linguistica il governo russo «seems to have given evidence against itself in favour of Ukrainian individuality - for it is really the individuality of a nation that is in dispute» (77). Ma la lingua - precisa Toynbee - è solo un fattore nel definire la nazionalità e non può costituire in sé una nazione senza il concorso della storia. E qui, brevemente ma in modo incisivo, Toynbee ripercorre la storia di Kiev, dall'epoca dei Variaghi all'invasione mongola, al principato

di Galizia-Volinia, all'epopea cosacca, all'ascesa del regno russo-settentrionale di Mosca e alla sua trasformazione in Impero con Pietro il Grande, alla spartizione finale della Polonia nel 1795 con cui «il governo di Pietrogrado» inglobò la maggior parte dell'Ucraina, calcolando che su trenta milioni di Ucraini, circa 25 finirono per rientrare nelle frontiere dell'Impero. Era questa una sistemazione possibile, se si tiene conto dei legami fra russi e ucraini, risalenti alla comune origine slava, alla condivisione dell'Ortodossia e di una stessa tradizione politica risalente al passato kieviano: anche se i due popoli non costituivano una nazione la loro unione sotto la dinastia dei Romanov avrebbe potuto offrire a entrambi la stessa opportunità di fondersi in una unione come quella che gli Stuart diedero a Inglese e Scozzesi.

But unfortunately Peter had adopted the political system of Europe when it was in a rather sinister phase— the phase of absolutism, centralization, uniformity under coercion. (80)

La persecuzione linguistica si inserisce in questo quadro e finisce, paradossalmente, per rafforzare il senso di individualità che vorrebbe sopprimere. Ma le conseguenze di questa «mistaken policy» sono state molto gravi: se infatti «Pietrogrado» fosse riuscita a saldare i due popoli in uno avrebbe trasformato la Galizia austriaca, dove vivevano all'epoca di Toynbee 4 milioni circa di Ucraini, in una 'irredenta' russa, invece che in un 'Piemonte'. Anche a questo proposito le puntate polemiche di Toynbee sono molto pertinenti, sottolineando come, pur garantendo ai Polacchi il predominio sociale e politico sugli Ucraini, a questi sia stato garantito in «all essentials» il rispetto della loro identità nazionale, con la conseguenza che la *statemanship* austriaca, lungi dal fare della Galizia orientale una terra irredenta russa, ne ha fatto, come si diceva sopra, un 'Piemonte', permettendo agli Ucraini di guardare agli Imperi centrali come ai possibili garanti di uno stato ucraino indipendente, esteso fino a Kiev e a Odessa.

Sarebbe mai possibile concepire una Russia senza Kiev e Odessa? Una Russia esclusa dal Mar Nero? No - esclama Toynbee - sarebbe una soluzione impraticabile: né un'Ucraina indipendente che inglobi l'Ucraina 'russa', né, viceversa, un'Ucraina russa che inglobi la Galizia sono ai suoi occhi opzioni ragionevoli. È necessario che le due parti trovino un accordo, rinunciando alle pretese più estreme: la Russia ha diritto alla sua unità geografica e l'Ucraina ai suoi diritti nazionali: le 'fantasie' di russificazione da un lato e quelle d'indipendenza dall'altro devono essere abbandonate. La soluzione proposta da Toynbee nel 1916 è quindi espressa in questi termini:

Let the Ukraine be reunited at last by the transfer of Eastern Galicia from Austria to Russia after the war; but let the condition be that all the national rights, which the Ukrainians of Galicia enjoy

under Austrian rule, shall not only be perpetuated to themselves, but extended equally to their fellow countrymen in all the Ukrainian provinces already incorporated in the Russian Empire. (84)

Se questa soluzione prevalessse – conclude Toynbee – la causa degli Alleati ne beneficerebbe, perché adempirebbe ai principi di libertà e nazionalità cui essa ispira la sua azione bellica; in caso contrario il futuro è «impensabile». Si trattava infatti di supportare l'alleato russo, che aveva subito le prime sconfitte sul fronte orientale, smentendo, in parte, l'immagine di saldezza che aveva offerto agli inizi della guerra, in quanto grande potenza in grado di giocare il proprio ruolo su più scacchiere di grande importanza per il Regno Unito (Cigliano 2014).

Come sappiamo la Storia ha proceduto altrimenti, con la sua imprevedibile creatività: la rivoluzione del 1917, la vittoria bolscevica, il trattato di Brest-Litovsk, la riconquista bolscevica dell'Ucraina russa, la sua trasformazione in Repubblica socialista sovietica, il suo ricongiungimento con la Galizia orientale polacca e il suo ingrandimento con le terre cosiddette ucraine (Bucovina, Transcarpazia) finite sotto gli stati successori dell'Impero austro-ungarico (Romania, Cecoslovacchia) con la Seconda guerra mondiale, la cessione della Crimea alla RSSU nel 1954 hanno creato in quell'area un assetto completamente diverso da quello ipotizzato dai politici, ucraini e non, nel primo Novecento (Lami 2019).

Ma si è mai veramente risolta la «questione ucraina»?

L'annessione russa della Crimea sembra smentirlo decisamente, facendo seguito ai complessi eventi rivoluzionari del 2014, che hanno aperto un conflitto interno all'Ucraina, tutt'ora in corso che rischia di comprometterne addirittura l'unità. E non vi è analisi che non riprenda in considerazione il significato di Ucraina come «borderland» o «terra di mezzo», che non si soffermi sulla questione linguistica, che non ritracci le tappe della storia ucraina a mo' di spiegazione dei problemi odierni.

Da questo punto di vista, l'analisi di Toynbee che fin dall'esordio si trova a dover spiegare che cosa sia l'Ucraina, se abbia una lingua e un possibile territorio, non si differenzia, se non nell'elemento d'attualità fornito in conclusione, non solo dalle analisi posteriori, fino ai nostri giorni, ma neanche da analisi precedenti, sempre alle prese con questi dubbi, sempre in cerca di definizioni appropriate, incerte se seguire le linee della geografia, della storia o della lingua alla luce della preoccupazione politica del momento.

Analogamente, ma un quarantennio prima, aveva proceduto lo studioso Michajlo Drahomanov (1841-95), quando, con lo pseudonimo di Ukraino, scrisse per la *Rivista europea* di Angelo De Gubernatis un lungo (e pionieristico) saggio sul movimento letterario ruteno in Russia e in Galizia (Ukraino 1873). Drahomanov voleva contrastare la diffusione di teorie erranee – sulla «Piccola Russia» e sulla «Galizia»,

sugli ucraini e sui ruteni - soprattutto in ambito francese, che potevano pregiudicare una corretta comprensione delle relazioni polacco-russe e in generale polacco-russo-slave. La sua critica era diretta in particolare contro François Duchinski (Franciszek Duchiński, 1816-93), uno dei primi divulgatori di Ševčenko in Francia, per il quale lo spazio dai Carpazi agli Urali sarebbe stato occupato da una popolazione slava-polacca - includente anche bianco-russi (bielorussi) e piccolo-russi (ucraini, ruteni) - e da una mongola (ossia quella russa), facendo dei piccolo-russi una specie della nazionalità comune polacca, mentre i «moscoviti», o «gran-russi», sarebbero stati «una nazionalità mongola». Drahomanov, ricorrendo alle analisi di Kostomarov, confutava questa interpretazione solo apparentemente scientifica, che avrebbe potuto portare a considerare «i 'ruteni austriaci' della Galizia orientale, dove predominavano i polacchi, una componente della nazionalità polacca, chiudendo definitivamente il discorso sulla necessità di garantire loro, almeno sul piano linguistico e culturale, adeguate tutele» (Lami 2015, 304). E così, dopo Drahomanov molti altri studiosi del XIX secolo, da Anatole Leroy-Beaulieu (1842-912) a Émile Durand (1838-90) e Alfred Nicolas Rambaud (1842-905), si cimentarono in questi esercizi di chiarificazioni, a loro volta non privi di errori e forzature, ma essenziali per introdurre l'idea dell'esistenza di una qualche entità prossima, ma non uguale alla Russia, sul cui destino era necessario interrogarsi. Come ben diceva Toynbee:

Yet the geographical character of the «Borderland» which opened it to cultural influences from every side, exposed it at the same time to the shock of conflicting races. (Toynbee 1916, 78)

Riflettendo sull'asserzione di Hobsbawm (2002, 198) che l'esplosione dei separatismi negli anni 1988-92 può essere definita «una faccenda lasciata in sospeso nel 1918-21» non stupisce che tornino temi e problemi della prima parte del XX secolo. Ma anche Aleksandr Solženicyn, che fu uno tra i primi a riflettere su un nuovo ordine post-sovietico, non aveva previsto la separazione dell'Ucraina perché concepiva la Russia ancora come l'insieme dei Grandi Russi, dei Russi Bianchi (i bielorussi) e dei Piccoli Russi (gli ucraini). Non è strano se si pensa che anche in Occidente si vedeva l'Ucraina etnograficamente come una regione 'russa', soprattutto, per i non specialisti, sulla scorta di Gogol', che scriveva sì di Cosacchi, ma all'interno della letteratura russa. Che la cultura in lingua russa, imperiale prima e sovietica dopo, coincida con lo spazio della Russia *strictu sensu* è una convinzione diffusa e inestirpabile (Serhiychuk 2009).

In realtà, si trattava di uno spazio imperiale multi-etnico e multi-culturale, dove, specifiche politiche linguistiche, d'epoca zarista e sovietica - specie con Stalin -, garantivano al russo una posizione anche legalmente preminente, al di là del fatto che in tutti gli insieme

statuali sovranazionali esiste sempre una koinè linguistico-culturale in genere irradiata dal centro politico (Cadiot et al. 2010). Come diceva Toynbee «Edicts are not framed against an hallucination» (77).

Le analisi degli ultimi vent'anni ripropongono la questione delle divisioni interne dell'Ucraina in termini storici e linguistici, per spiegare la divisione politica che è emersa in occasione delle precedenti elezioni, mirando a evidenziare un'area filo-europea (sostanzialmente ex-asburgica) e un'altra che potremmo chiamare panslava che coincide parzialmente con le suddivisioni regionali dell'epoca zarista, ma soprattutto sovietica.

Non trovo che siano pienamente convincenti, soprattutto se servono a congelare il quadro nei termini di un passato che non si vuole fare passare, anche se non si può certo ignorare che vi è - come si è già detto - una «questione ucraina» che continua a ripresentarsi, offrendo alimento a orientamenti diversi. Sembra a tratti che la divisione del continente fra Est e Ovest operata dalla Guerra Fredda sia penetrata più profondamente di quanto non si potesse ritenere nel 1991 nella psicologia, nell'attitudine di larga parte delle popolazioni europee. Non si possono ignorare i fattori di lungo periodo che nel caso ucraino hanno determinato una linea di faglia (a geometria peraltro variabile) e in definitiva hanno permesso di insistere sul fatto che

ad un Ovest ucrainofono, prevalentemente agricolo e terra d'immigrazione verso l'Europa occidentale, si contrappone un Est russofono e fortemente industrializzato. La parte occidentale, nazionalista spesso antirussa, è culturalmente, ideologicamente, economicamente tesa verso l'Europa e l'Occidente. Politicamente di centro-destra, ha il suo epicentro nella città di Lviv. L'altra, quella orientale, filorussa, si percepisce profondamente legata alla Russia che continua a sentire come sua patria più grande. Politicamente orientata verso ideali socialisti e comunisti, tra le sue città è ancora ben visibile un nostalgismo di tipo sovietico. (Bertolasi 2013, 6)

Il discorso sulla lingua, a grandi linee, si sintetizza nel dato che l'ucraino è parlato soprattutto nella parte centrale e occidentale del Paese, dove si nota un'ulteriore divisione fra aree rurali e urbane, con una maggiore flessibilità da parte degli ucrainofoni a usare parallelamente il russo specie nelle grandi aree metropolitane, non trascurando di accennare all'uso del *suržik*, miscela di russo e d'ucraino, e comunque al fatto che a seconda del contesto si muta la lingua in cui ci si esprime.

Nel contempo, come molte Repubbliche ex-sovietiche, l'Ucraina è un Paese multietnico. Il censimento del 2001 registrava la presenza di 130 nazionalità, fra cui, oltre agli ucraini, si annoveravano

russi, bielorusi, moldavi, tatars di Crimea, bulgari, ungheresi, romeni, polacchi, ebrei, armeni, greci, tatars, zingari, azeri, geor-

giani, tedeschi, gagauzi [...] I russi, che corrispondono a circa un quinto della popolazione (il 17,3% secondo i dati del censimento del 2001), rappresentano la minoranza etnica più numerosa, nonostante ciò, la diffusione della lingua russa va ben oltre i confini del gruppo nazionale russo, anche tra coloro che si definiscono ucraini-etnici c'è chi dichiara infatti di utilizzare il russo come propria madrelingua, si osserva quindi una significativa incongruenza tra gruppi nazionali e gruppi linguistici. (8)

Oggi, per quanto i dati numerici possano esseri cambiati, il quadro è sostanzialmente lo stesso. Il tema della lingua è quindi cruciale. La legge *Per i fondamenti della politica nazionale linguistica* approvata dalla Rada il 3 luglio 2012 statuiva, all'art. 5, che:

Sul territorio dell'Ucraina, è garantito il libero uso delle lingue regionali, tra le quali: russo, bielorusso, bulgaro, armeno, gagauzo, yiddish, tataro di Crimea, moldavo, tedesco, greco moderno, polacco, romani, rumeno, slovacco e ungherese. [...] Questa disposizione si applica alle lingue che sono native ad almeno il 10% delle persone che in base ai dati del censimento abitano un dato territorio. (8)

Nel contempo escludeva la possibilità di una seconda lingua ufficiale e cioè del russo, che veniva quindi posto sullo stesso piano delle lingue delle minoranze, nonostante il bilinguismo russo-ucraino caratteristico del Paese. La questione riemerse con prepotenza all'indomani di *Maidan*, con il governo post-Janukovič, quando la *Verchovna Rada* abrogò subito la legge del 2012, che, pur ribadendo il principio del monolinguisimo ufficiale, riconosceva le lingue «regionali». Il provvedimento della Rada, per quanto bloccato dall'allora presidente ad interim Aleksandr Turčinov, fu giudicato in modo molto severo per la sua pericolosa intemperività. Ma la Rada voleva riaffermare *subito* una sovranità che univa nazione e lingua per contrastare le spinte secessioniste ormai in atto, ottenendo, peraltro, l'effetto opposto. Il nuovo Presidente Porošenko il 7 novembre 2014 dichiarava significativamente:

Noi, gli ucraini, parliamo diverse lingue, ma una sola lingua, la lingua ucraina, ha e avrà il speciale status di lingua dello Stato, perché fermamente sappiamo: se vive la lingua ucraina - vive l'Ucraina, e mai verrà messa sotto minaccia. (Bertolasi 2014, 182)

Come scriveva Toynbee «This is no academic debate. It is waged on the field of practical politics» (Toynbee 1916, 76). Con i mezzi di comunicazione attuali il discorso politico può nutrirsi di espressioni forti che giungono immediatamente a un pubblico che costituisce anche una potenziale base elettorale. È così facile proporre immagini, ri-

costruzioni 'storiche', talvolta leggendarie, che suscitano sentimenti ed emozioni profonde, anche solo per assonanza. Se si guarda alle dichiarazioni dei leaders ucraini e russi di questo ci sono molti esempi. Dal lato russo, scrivendo un anno dopo l'annessione - o riunificazione della Crimea - alla 'Madrepatria' Diana Shendrikova poteva scrivere:

Russian mass media is doing its best to keep up the degree of patriotism - or nationalism, again according to the point of view within the population. [...] Since the very beginning of the conflict in Ukraine, the Russian common parlance was flooded by long forgotten words and expressions typical of the Cold War period: fifth column, traitors of the fatherland, junta, just to name a few. Russian authorities have openly declared to have engaged in an information war against both the Western propaganda and any type of intellectual dissent - with all the rules applicable during wartime put in place. The Russian society has been metaphorically divided in two opposing blocks, with the true patriots on the one hand and the liberal intelligentsia, serving the western interests, on the other. These oversimplified labels brought to an actual polarization within the society, so much so that aggression and even extremism can be justified by patriotic rhetoric. (2015)

Altrettanto si può dire dei toni anti-moscoviti di antico sapore spesi da parte di Kiev per un 'nemico' che opererebbe sul suo stesso territorio, favorendo le forze separatiste e alimentando il conflitto in atto nel Donbas, che secondo la missione ONU sui diritti umani avrebbe causato più di 12.800-13.000 morti fra l'aprile del 2014 e il novembre del 2018.

È da tempo evidente a tutti gli analisti che il contenzioso ucraino-russo andrebbe risolto con ragionevolezza al più presto.

Come scriveva Valentyna Romanova:

Conflict resolution will remain the **top priority for policy-makers in 2019**. It is safe to assume that the winner of the presidential elections will stick to the principle of **international peace negotiations** and search for further effective solutions, like the UN peacekeeping mission to Donbas or the upgraded Normandy format. All options will take time but, no matter which is pursued, all efforts will be focused on ensuring that the current conflict in Donbas does not become a frozen one. (2019; enfasi nell'originale)

Non è facile dopo che sono stati usati tutti i mezzi, retorici e non, a disposizione delle due *leadership* per garantire l'adesione della popolazione alle politiche governative su questioni cruciali, quali il riconoscimento delle autoproclamate repubbliche popolari di Doneck e Luhansk o dello status della Crimea, con il nuovo problema della

navigazione nel mare d'Azov, tornare a vie pacifiche di dialogo con tutte le parti in causa.

Non ci si possono, tuttavia, nascondere le difficoltà. Come a sua volta scriveva Markedonov:

In 2019, most likely, no tangible breakthroughs to overcome the Russian-Ukrainian tensions are foreseen. The parties have fundamental differences on all issues, ranging from the strategic orientation in foreign policy to the status of disputed regions. The election campaign in Ukraine will exacerbate the game in the 'patriotic' and populist field. In this context, it would be important for Moscow to keep the confrontation at least at the current level, not allowing a new escalation that is fraught with retaliatory measures either in the form of recognition of 'People's republics' according to the Abkhaz-South Ossetian model, or their more active support by all available means. Moscow would only support the process of recognition of the Eastern Ukrainian self-proclaimed entities if Kyiv tried to incorporate either the Donbas region or Crimea by force, not unlike what Georgia's ex-president Mikhail Saakashvili attempted to do in 2004-2008 with the 'return of territories'. Otherwise, the Kremlin will not dramatically change the current status quo in this protracted conflict. (2019)

Nel mondo della comunicazione, tuttavia, non esistono solo le dichiarazioni dei politici, degli attivisti, degli analisti, ma anche tutto ciò che entra nella sfera 'privata' delle persone - per poi rifluire nel discorso pubblico - e che si suppone abbia un effetto, anche se viene giocato a livello di intrattenimento. Un chiaro invito alla ripresa del dialogo ucraino-russo è partito proprio dal candidato più eccentrico nella corsa per le presidenziali iniziata il 31 marzo del 2019: il comico Volodymir Zelens'kyj, definito «il Grillo di Kiev», il cui motto d'esordio è stato «sono un pagliaccio», anche se il suo programma elettorale era contraddistinto da proposte più riformiste e modernizzanti che populiste (Zafesova 2019).

La sua continua ascesa nei sondaggi, in un panorama di ben 44 candidati, di cui due figure 'storiche' quali Julija Tymošenko e Petro Porošenko, è stata davvero stupefacente e si è conclusa con la sua effettiva elezione a Presidente. Non si può pensare a Zelens'kyj senza ritornare con la mente alla satira agro-dolce della serie televisiva iniziata nel 2015 *Il Servo del Popolo (Sluga Naroda)* - e continuata anche durante la campagna elettorale! - dove un professore di storia (impersonato da Zelens'kyj), a causa di un video postato in internet dai suoi studenti e diventato virale, in cui si scaglia contro la corruzione, diventa così popolare da essere eletto presidente dell'Ucraina.

Al netto delle libertà e leggerezze concesse in questi tipi di sceneggiature qualche cosa della realtà ucraina, per quanto distorta a

fini satirici, questa serie ha ben detto allo spettatore. In questo non mancano esempi italiani: dagli spettacoli di Grillo ai film di Albanese, Zalone, Bisio, la ‘casta’, la politica viene ridicolizzata, ottenendo tuttavia di veicolare una serie di modi di sentire e di dire che poi vengono utilizzati anche fuori da quel contesto. Il caso di Grillo e Zelens’kyj – per quanto accomunati più dall’essere attori che da una consonanza d’idee – dimostra che la traduzione in politica di una grande verve teatrale porta non pochi consensi elettorali, fatto che sarebbe stato impensabile anche solo un decennio fa, e non solo in Italia, ma soprattutto in Ucraina. Di tutti gli esempi che si possono citare dal *Servo del Popolo* il più banale forse è quello che le espressioni *Slava Ukraine* (Gloria all’Ucraina) e *Slava gerojam* (Gloria ai suoi eroi) vengono usate da deputati incalzati dai giornalisti per coprire il vuoto di idee o la mancanza di risposte; uno dei più curiosi è che, dovendo pensare ad un diversivo per stornare l’ira del popolo ‘truffato’ dalle banche, in una riunione di vertice si pone l’alternativa fra la *fake news* di un meteorite che avrebbe colpito l’Ucraina o una riproposizione della «questione della lingua», che il Presidente scarta con orrore. È il segno di una sdrammatizzazione e di un desiderio di guardare oltre che potrebbe scendere dallo schermo e entrare nella realtà? Le prime dichiarazioni del neo-Presidente Zelens’kyj lo confermerebbero...

Bibliografia

- Bertolasi, Eliseo (2013). *La questione identitaria del popolo ucraino*. Roma: ISAG.
- Bertolasi, Eliseo (2014). *La questione dell’identità nazionale ucraina* [tesi di dottorato]. Milano: Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Bryce, James; Toynbee, Arnold J. (1916). *The Treatment of Armenians in the Ottoman Empire, 1915-1916: Documents Presented to Viscount Grey of Fallodon by Viscount Bryce, with a Preface by Viscount Bryce*. London: Hodder & Stoughton and His Majesty’s Stationery Office [si veda anche la nuova edizione: Sarafian, Ara (ed.). Princeton (NJ): Gomidas Institute, 2000].
- Bosco, Andrea; Navari, Cornelia (a cura di) (1994). *Chatham House and British Foreign Policy, 1919-1945. The Royal Institute of International Affairs during the inter-war period*. London: Lothian Foundation Press.
- Brogi Bercoff, Giovanna; Lami, Giulia (a cura di) (2005). *Ukraine’s Re-integration into Europe: A Historical, Historiographical and Politically Urgent Issue*. Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Cadiot, Juliette et al. (éds) (2010). *Cacophonies d’empire: Russes et Soviétiques face au multilinguisme*. Paris: CNRS editions.
- Cigliano, Giovanna (2013). 1905-1914. Vol. 1 di *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*. Firenze: Editpress.
- Cigliano, Giovanna (2014). 1914-1917. Vol. 2 di *Identità nazionale e periferie imperiali. Il dibattito politico e intellettuale sulla questione ucraina nella Russia zarista*. Firenze: Editpress.
- Clogg, Richard (1986). *Politics and the Academy: Arnold Toynbee and the Koraeas Chair*. London: Frank Cass.

- Di Fiore, Laura (2015). *L'Islam e l'impero. Il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della Grande guerra*. Roma: Viella.
- Hobsbawm, Eric J. (2002). *Nazioni e nazionalismi dal 1780*. Torino: Einaudi.
- Kitsikis, Dimitri (1972). *Le rôle des experts à la Conférence de la paix de 1919: gestation d'une technocratie en politique internationale*. Ottawa: Editions de l'Université d'Ottawa.
- Lami, Giulia (2005). *La questione ucraina tra '800 e '900*. Milano: Cuem.
- Lami, Giulia (2015). «How Taras Ševčenko Was Initially Received in Italy and France». *Studi Slavistici*, 12, 301-15.
- Lami, Giulia (2016). «Toynbee e la Russia». *Arnold J. Toynbee: il mondo oltre le civiltà*. Milano: Unicopli, 161-74.
- Lami, Giulia (2017). «A. J. Toynbee e il genocidio degli Armeni: fra storia e politica». Arslan, Antonia et al. (a cura di). *Il paese perduto. A cent'anni dal genocidio armeno*. Milano: Guerini, 85-102.
- Lami, Giulia (2018). «Discovering 'Little Russia': Victor Tissot and Ukraine's Image in the West in the 1880s». Brogi Bercoff, Giovanna et al. (eds), *Ukraine and Europe: Cultural Encounters and Negotiations*. Toronto: University of Toronto Press, 249-68.
- Lami, Giulia (2019). *Storia dell'Europa orientale. Da Napoleone alla fine della prima guerra mondiale*. Firenze: Le Monnier Università.
- Maggioni, Luca (2012). *Toynbee e le relazioni internazionali all'inizio della Guerra Fredda* [tesi di dottorato]. Firenze: Università degli Studi di Firenze.
- Markedonov, Sergey (2019). «Russia and Post-Soviet Conflicts: No Universal Recipes». ISPI Commentary. URL <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/russia-and-post-soviet-conflicts-no-universal-recipes-22142> (2019-02-24).
- McNeill, William H. (1989). *Arnold J. Toynbee: A life*. New York: Oxford University Press.
- Romanova, Valentyna (2019). «What Will the 2019 Ukraine Elections spell for Donbas Conflict?». ISPI Commentary. URL <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/what-will-2019-ukraine-elections-spell-donbas-conflict-22149> (2019-02-06).
- Serhiychuk, Volodymir (2009). *Ukrainian Contributions to the World*. Kiev: M.I.
- Shendrikova, Diana (2015). «Russia: The Other Side of Propaganda». ISPI Commentary. URL <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/russia-other-side-propaganda-13032> (2019-02-24).
- Tagliaferri, Teodoro (2002). *Storia ecumenica: materiali per lo studio dell'opera di Toynbee*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Toynbee, Arnold J. (1915). *Nationality and the War*. London; Toronto: J.M. Dent.
- Toynbee, Arnold J. (1916). *The New Europe, Some Essays in Reconstruction*. London; Toronto: J.M. Dent; New York: E.P. Dutton.
- Toynbee, Arnold J. (1934-61). *A Study of History*. London: Oxford University Press.
- Toynbee, Arnold J. (1967). *Acquaintances*. London: Oxford University Press.
- Zafesova, Anna (2019). «È sorto un populismo diverso». Centro Einaudi Lettera economica. URL <https://www.centroeinaudi.it/lettera-economica/articoli-lettera-economica/commenti/5085-sorge-un-populismo-diverso.html> (2019-03/01).
- Zaleska Onyshkevych, Larissa M.L.; Rewakowicz, Maria G. (eds.) (2009). *Contemporary Ukraine on the Cultural Map Of Europe*. Armonk (NY): M. E. Sharp.